



Frank Wynne

## Io ero Vermeer

Ponte alla Grazie, Milano, 2007, p. 244

Thomas Hovin, ex direttore del Metropolitan Museum of Art, sostiene che l'universo del falso sia amplissimo: circa il 60% dei dipinti che egli si è trovato, per via del suo mestiere, a giudicare in ordine alla loro presunta autenticità, erano dei falsi. "La falsificazione è l'ombra stessa dell'arte, il vizio senza cui la virtù è impossibile. Perché nel momento in cui l'umanità ha cominciato a desiderare certi oggetti per la loro storia, la loro bellezza, la loro prossimità al genio, il contraffattore era già lì che sorrideva sotto i baffi, pronto a soddisfare la domanda" (p. 11). Ciò che il falsario offre all'acquirente sprovveduto è *autenticità*, "la perversione costante del nostro tempo".

La falsificazione può attrarre non solo per il danaro facile che consente, ma ancor più per la celebrità clandestina che garantisce. Quando i falsi sono fatti male, mettono in luce la disponibilità all'autoinganno che noi abbiamo nel guardare e giudicare le cose, quando sono fatti bene testimoniano l'umana genialità.

Dice un falsario intervistato dall'autore: l'eccitazione del costruire falsi è nell'impadronirsi dello stile di un artista. "Persino io trovo pazzesco pensare di aver creato dei veri Picasso. Eppure ogni volta che guardo il catalogue raisonné della sua opera, eccoli lì" (p. 15).

Gurt Jan, un falsario fra i più importanti del secolo, fu scoperto per la pignoleria di un funzionario che aveva scorto in uno dei documenti attestanti la provenienza di uno Chagall proposto all'acquisto.

Quando fu arrestato, fu difficilissimo riuscire ad istruire il processo. Nessuno dei truffati prese l'iniziativa di denunciarlo, nonostante le sollecitazioni della polizia. Con ciò confermando che un'opera più spesso è venduta, più a lungo rimane appesa alla parete di una galleria, più diventa autentica. Fu trattato con clemenza, il pubblico ministero chiese una



mite condanna a cinque mesi con sospensione della pena; i giudici furono più severi: gli diedero sei anni (ma di questi cinque sospesi).

Di tutti i quadri sequestrati solo di pochissimi fu possibile trovare da parte dei periti il pieno accordo in merito alla loro falsità.

Io sono Vermeer è dedicato a Han van Meegeren, il falsario che riuscì ad imbrogliare Herman Göring, vendendogli un falso neanche tanto riuscito.

“Ciò che sappiamo di un dipinto determina inevitabilmente il modo in cui lo vediamo. Armati della consapevolezza che la *Cena di Emmaus* è un falso, diventa difficile giungere a un’operazione oggettiva, a sbrogliare l’opera dell’artista da ciò che sappiamo di essa. Questione di sguardi. John Berger apre un suo libro con un quadro di Van Gogh, correddandolo di una didascalia di tipo denotativo (il semplice titolo del quadro: *Veduta di un campo di grano con uccelli in volo*), nella successiva ripetendo l’immagine, aggiunge un breve commento: Questo è l’ultimo quadro che Van Gogh dipinse prima di togliersi la vita. Berger si chiede e ci chiede: è lo stesso quadro? Le parole non hanno il potere di cambiare l’immagine, ovvero il nostro porci nei confronti dell’immagine. Addirittura il rapporto immagine/parola si inverte, nel secondo caso l’immagine fa da illustrazione alle parole. Nel momento in cui qualcuno ci dice che un certo quadro è un falso, ciò che cerchiamo in esso è differente da quello che trovavamo prima.

Col senno di poi, alcuni critici si diletтарono a dire perché quel dipinto attestato come un Vermeer tale non era per tale e tal’altra ragione stilistica, quando Han van Meegeren mise in atto il suo piano quasi nessuno contestò l’autenticità dei nuovi ritrovati Vermeer, anzi vi trovò inequivocabile l’impronta del maestro.

Han von Meegeren in realtà aveva un’assoluta venerazione per Vermeer e per la pittura del suo tempo, non solo si era documentato attentamente, aveva scoperto che la critica attendeva messianicamente che spuntassero da qualche parte dei dipinti di Vermeer a coprire un vuoto temporale e stilistico nella sua produzione, ma aveva anche lavorato sodo per riuscire ad ottenere l’effetto del tempo trascorso. “Il falsario serio è un perfezionista. Per riuscire nel suo intento [...] deve diventare un esperto, un restauratore, un chimico, un grafologo e un documentarista. Non è una vocazione per pigri” (p. 83). Dipingendo il *Cristo in Emmaus*, von Meegeren sentì d’abitare un altro luogo, un altro, d’essere un’altra persona. Sognò d’essere l’amato Vermeer. E quel Cristo in Emmaus è un’opera che può realmente stare accanto, senza sfigurare affatto, ai migliori dipinti di Vermeer. “...Han van Meegeren non solo riuscì a dipingere in tutto e per tutto come Vermeer, ma addirittura a *diventare* il maestro. Da principio, in effetti, l’impresa di Han fu curiosamente simile a quella del protagonista di Pierre Menard, autore di don Chisciotte”. Al processo egli dichiarerà che più che dai soldi venne attratto dall’idea di dimostrare a se stesso il proprio valore d’artista riuscendo a dipingere una tela perfetta del diciassettesimo secolo.

Dopo questa verifica che nasceva da un’insicurezza maturata negli anni dell’infanzia, a causa di un padre rigido e repressivo, al quale rimproverava di aver condotto indirettamente il figlio maggiore alla morte, costringendolo al seminario, pur sapendo che lì egli aveva subito le attenzioni improprie di qualche prete vizioso, però subentrò in lui un’indolenza morale che lo portò a produrre dei falsi per assecondare il suo desiderio di soldi allo scopo di assecondare una indomata propensione all’alcool e alla droga. Divenne ipocondriaco e paranoico. Il suo talento precipitò e i suoi falsi divennero delle patacche. Ma il bello è che nessuno se ne accorse. E se non fosse incappato nelle maglie della giustizia per altre ragioni: gli si rimproverava di aver collaborato col nemico a cui aveva venduto per compiacenza un Vermeer, non sarebbe venuta fuori la sua storia e oggi quei quadri starebbero indiscussamente nei cataloghi delle opere del celebre artista del diciassettesimo secolo. Con buona pace della critica, a testimonianza che l’oggettività è una costruzione degli uomini, del loro stare insieme, del loro creare significati sociali, designando ruoli e distribuendo potere.

Salvatore Colazzo